

**Santa Messa al termine dell'Assemblea Generale
dell'Opera di Maria-Movimento dei Focolari
presieduta da S.EM. IL CARDINALE KEVIN FARRELL,
Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita**

(Rocca di Papa – 7 febbraio 2021)

OMELIA

(V domenica del Tempo Ordinario: Gb 7,1-4,6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39)

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di essere oggi con voi in questa Santa Messa, nell'ascolto della Parola di Dio, nel comune rendimento di grazie a Dio per i suoi benefici, e nel fare memoria della nostra redenzione.

Il passo del libro di Giobbe, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, ha subito orientato il nostro spirito a fare nostra l'amara sensazione di smarrimento che moltissimi uomini e donne stanno sperimentando in questi difficili mesi. Con rassegnazione e profondo dolore nell'anima Giobbe esclama: «a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate» (Gb 7,3). Per le conseguenze della pandemia, molti, come Giobbe, stanno vivendo "notti di affanno", per la costante minaccia alla vita e alla salute che sembra pervadere ogni ambiente, per la riduzione o la perdita del lavoro, per l'allentamento delle relazioni con gli altri e l'aumento della solitudine, per l'incertezza sul futuro e la sfiducia in un miglioramento della situazione. Un senso di insicurezza, di timore e perfino di inutilità di tutti gli sforzi fatti nel passato appesantisce il cuore e getta un'ombra di pessimismo e di dubbio sul senso stesso della vita, che d'improvviso appare effimera e fugace: «i miei giorni... svaniscono senza un filo di speranza... un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene» (Gb 7,6-7).

A ben vedere, l'attuale crisi sanitaria e sociale acuisce quella che è un'esperienza tipicamente umana. Se infatti guardiamo in profondità alla nostra esistenza e a quella

di tutti gli esseri umani, dobbiamo riconoscere che, a prescindere dalla pandemia o dalle condizioni sociali più o meno sfavorevoli, tutti noi sperimentiamo, quasi ciclicamente, momenti di disillusione, di affanno, di perdita della speranza, momenti nei quali la vita, seppure abbracciata con entusiasmo e vissuta con intensità, d'improvviso ci può apparire vana e priva di ogni bene. Questo è tipico della fragilità umana. Solo Dio sovrabbonda di essere e di bene ed è stabile in questa sua infinita pienezza di vita. Tutti noi umani, invece, dobbiamo fare i conti con la nostra creaturalità, con la nostra radicale instabilità, per cui, chi più chi meno, ogni tanto siamo presi da un subdolo e triste "mal di vivere". Giobbe è uno straordinario testimone di questa precarietà esistenziale così tipicamente umana.

Questo smarrimento può essere vissuto anche a livello comunitario, quando cioè, non un singolo, ma un intero gruppo di persone, fino allora legato da forti legami interpersonali e animato da nobili aspirazioni, può trovarsi a vivere un calo di vigore, una perdita di coesione come entità collettiva o un venir meno nell'adesione agli ideali comuni. In questi momenti anche la vita del gruppo può apparire improvvisamente come nient'altro che un "soffio" – debole, inconsistente – e la propria appartenenza ad esso, che prima dava tanta gioia fin quasi a divenire parte integrante della propria identità personale, viene ora messa in discussione.

Carissimi, come Papa Francesco ripete spesso in questi mesi, i momenti di crisi, personali e comunitari, se vissuti bene e con discernimento, possono essere anche un dono e arrecare grandi benefici. Essi ci ridimensionano, abbattano il nostro orgoglio, la vana sicurezza in noi stessi, le nostre ambizioni, forse nate buone all'origine, ma diventate poi poco chiare o addirittura idolatriche. Proprio in queste crisi noi impariamo a distaccarci da noi stessi e a tornare con tutto il cuore all'essenziale, a Dio.

Se ci confrontiamo onestamente con queste esperienze di smarrimento così tipiche della nostra umanità, capiamo meglio la grande novità che il Vangelo ci descrive: Gesù che si china sull'umanità fragile portando vicinanza, consolazione,

guarigione. La più grande grazia della vita è avere Gesù vicino! Come fa con la suocera di Pietro, anche con noi Gesù si avvicina e, con grande delicatezza, ci prende per mano, ci libera dalla febbre delle nostre paure e delle nostre paralisi e ci ridona la gioia di servire. Come fa al tramonto del sole con i malati e gli indemoniati, Gesù accoglie anche noi “al tramonto”, quando la luce sembra spegnersi nella nostra vita e ci libera dai nostri mali e dai tanti demoni interiori che ci fanno vedere tutto oscuro, riaccendendo in noi la speranza. Nel Vangelo si dice che Gesù è ansioso di andare nei villaggi vicini per predicare anche là, per portare l’annuncio per il quale egli è venuto. Qual è questo annuncio? Egli annuncia che Dio è vicino! Che il Regno di Dio è presente e operante in lui! Nessuno è abbandonato, Dio viene a incontrarci e a salvarci in suo Figlio Gesù! Questa è la buona notizia che egli sente di dover portare e che spinge anche San Paolo – come abbiamo ascoltato nella seconda lettura – a gridare: «guai a me se non annuncio il Vangelo... tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch’io» (1 Cor 9,16.23).

A proposito della vicinanza di Gesù nei momenti di prova, vorrei citarvi un testo di Chiara che così scriveva in una delle sue “Parole di Vita”: «Non c’è niente di più terribile che sentirsi soli nel momento della prova... Gesù lo sa, per questo appare sul nostro mare in tempesta... sono io, sembra dirci, in quella tua paura... sono io in quel tuo scoraggiamento... Gesù è entrato veramente in ogni dolore, ha preso su di sé ogni nostra prova, si è identificato con ognuno di noi... Lui è l’Amore ed è proprio dell’amore cacciare ogni timore» (*Parola di Vita*, agosto 2002). A questa esperienza fondamentale dell’amore gratuito di Cristo dobbiamo sempre tornare, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà. Solo immergendoci in questo amore che tutto risana, che tutto illumina, che tutto perdona, possiamo superare ogni timore, ogni smarrimento.

Spesso identifichiamo la fonte dei nostri problemi in fattori esterni, nelle persone che ci circondano, nelle istituzioni a cui noi stessi apparteniamo, nella cultura e nella

società che sentiamo forse ostile, ma perdiamo di vista che la vera radice delle nostre insoddisfazioni è un'altra. Il Santo Padre l'ha spiegato bene nel Natale appena trascorso, nell'omelia della Messa della notte, quando ha detto: «Dio sa che l'unico modo per salvarci, per risanarci dentro, è amarci: non c'è un altro modo. Sa che noi miglioriamo solo accogliendo il suo amore instancabile, che non cambia, ma ci cambia. Solo l'amore di Gesù trasforma la vita, guarisce le ferite più profonde, libera dai circoli viziosi dell'insoddisfazione, della rabbia e della lamentela» (Papa Francesco, *Omelia nella S. Messa della notte di Natale*, 24 dicembre 2020). Il Papa indica in modo semplice e chiaro il “segreto” della nostra trasformazione interiore: per uscire dai “circoli viziosi dell'insoddisfazione, della rabbia e della lamentela”, come egli dice, non serve sottoporre gli altri o noi stessi a spietati processi, ma bisogna tornare a lasciarsi amare da Gesù. Solo chi si sente amato da Lui e vive in questo amore ogni giorno, trova la pace, vive riconciliato e si libera così dalla prigione delle recriminazioni.

Questo ci porta ad un altro aspetto del Vangelo di oggi. Quello nel quale si descrive Gesù che al mattino presto esce da solo e si ritira in un luogo deserto a pregare. Vorrei anche qui citare le parole di Chiara che così commenta questo passo: «benché tutti lo cercassero, (Gesù) sapeva ritirarsi, fuori dall'abitato, sulla montagna, per stare solo col Padre. Era come se tornasse a casa. Nel suo colloquio personale e silenzioso trovava le parole che avrebbe poi detto alla sua gente, comprendeva meglio la sua missione, riprendeva le forze per affrontare il nuovo giorno. Così vuole che facciamo anche noi» (*Parola di Vita*, luglio 2003). E, conoscendo bene le dinamiche della vita interiore, Chiara aggiunge: «Non è facile affrontare la solitudine e il silenzio fuori e dentro di noi; eppure sono condizioni necessarie per ascoltare la voce di Dio, per confrontare la nostra vita con la sua Parola, per coltivare e approfondire il rapporto d'amore con Lui. Senza questa linfa interiore rischiamo di girare a vuoto e il nostro molto d'affare può rimanere infruttuoso» (*ibid.*).

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei che questo Vangelo, spiegato così bene dalle parole di Chiara, aiuti tutti voi a riaccendere nel cuore il desiderio di tornare ad alimentare la “linfa interiore” della vicinanza a Gesù, del suo ascolto, dell’esperienza consolante della sua presenza e del suo amore misericordioso. Molto spesso quello che manca alla Chiesa non è l’organizzazione, ma la santità! Ciò che rende spente le nostre iniziative non è l’assenza di buona volontà e di buoni propositi, ma l’assenza di autentici innamorati di Cristo. Chiara, pur conservando una grande umiltà e un tono quasi dimesso, ha sprigionato nel corso della sua esistenza una forza travolgente che ha attratto centinaia di migliaia di persone. Questa forza di attrazione, però, non era dovuta alla sua cultura, al suo ingegno, alle sue doti di leadership, ma al fatto che era sinceramente innamorata di Cristo, era desiderosa di vivere fedelmente il Vangelo e di amare le persone che Dio le metteva davanti.

Sapete bene che ogni carisma dato alla Chiesa è uno strumento usato dallo Spirito Santo per facilitare e rendere nuovamente attraente l’incontro con Cristo in ogni epoca della storia. Così anche per voi, tornare continuamente alla purezza del carisma di Chiara non è altro che tornare alla bellezza di una relazione personale con Gesù, sincera e “totalitaria” come diceva Chiara, cioè che non lasci niente nella nostra vita che non sia toccato, illuminato e trasformato dalla santità luminosa che promana da Gesù.

Il pericolo maggiore che insidia ogni realtà ecclesiale è il venir meno dello slancio d’amore verso il Signore, il venire meno di quel desiderio iniziale di santità e di fedeltà al Vangelo che è all’origine di ogni esperienza cristiana che ha generato vita comunitaria. È questo “raffreddamento del cuore” che fa sorgere l’allontanamento dagli alti ideali abbracciati all’inizio e il ripiegamento su interessi personali, che fa sorgere la tiepidezza nell’evangelizzazione, le divisioni all’interno delle comunità e l’emergere degli aspetti più bassi e meschini sempre presenti nella nostra povera umanità. L’amore a Cristo, invece, è una fiamma che tutto brucia, che eleva gli animi,

che allarga il nostro sguardo fino ad abbracciare il mondo intero, che ispira desideri nobili di servire, di donarsi completamente a Dio e ai fratelli. A tal proposito, vorrei far risuonare di nuovo l'invito che Papa Francesco vi ha rivolto a Loppiano: «avere il cuore rivolto a Dio, credere nel suo amore (cfr 1Gv 4,16), perché il suo amore scaccia ogni falso timore, ogni tentazione di nascondersi nel quieto vivere, nel perbenismo o addirittura in una sottile ipocrisia. Tutti tarli che rovinano l'anima» (*Incontro con la Comunità del Movimento dei Focolari*, 10 maggio 2018).

In questo vi aiuti l'esempio di Chiara, il suo amore a Gesù e la sua obbedienza alla Chiesa, e soprattutto l'intercessione di Maria, alla cui materna protezione è affidata la vostra Opera.

Amen.

